

Secondo Jacques Lacan

Della struttura come immistione di un'alterità preliminare a un soggetto qualunque

Conferenza a Baltimore, 1966

Non è senza reticenza che lascio pubblicare questo testo, il cui originale è in inglese. Gli editori fanno presente che, essendosi l'Autore espresso un po' in inglese un po' in francese e un po' in un miscuglio tra i due, hanno dovuto presentare una trascrizione corretta dell'intervento, se non a volte parafrasarlo. La ritraduzione in francese dà quindi un risultato incerto. Ecco il motivo per cui si tratta unicamente di una conferenza *secondo Lacan*.

Jacques-Alain Miller

Parlare inglese

Nel pomeriggio qualcuno ha cercato di convincermi che il mio cattivo accento sarebbe stato poco gradevole a un pubblico anglofono e che il fatto di intervenire in inglese avrebbe messo a repentaglio la trasmissione del mio messaggio. In verità, si tratta per me di un caso di coscienza, perché non parlare qui in inglese verrebbe a cozzare con la mia concezione del messaggio – del messaggio così come sto per spiegarvi, del messaggio, diciamo, linguistico.

Il messaggio

Oggigiorno tante persone, a proposito e a sproposito, parlano di messaggi.

L'ormone all'interno dell'organismo è un messaggio. Un fascio di luce utilizzato per la guida di un aereo o emesso da un satellite è un

messaggio. E così via. Ma, nel linguaggio, il messaggio è una cosa del tutto diversa. Il messaggio, il nostro messaggio, proviene dall'Altro, intendendo: "dal luogo dell'Altro". Certo, non si tratta dell'altro ordinario, dell'altro con la *a* minuscola, ed è per questo motivo che assegno la *A* maiuscola a quest'Altro di cui vi parlo ora. Visto che sembrerebbe che qui a Baltimore l'Altro sia naturalmente anglofono, farei veramente violenza a me stesso se parlassi francese.

Parlare francese

Ha comunque tutta la sua importanza il problema sollevato da una persona secondo la quale il fatto di parlare in inglese sarebbe per me senz'altro difficile, se non addirittura un po' ridicolo. Sono inoltre a conoscenza che nell'aula ci sono diversi francofoni che non capiscono affatto l'inglese, e la mia scelta di parlare inglese li metterebbe completamente al riparo. Ma non vorrei che si sentissero così al sicuro, e quindi mi esprimerò anche un po' in francese.

Avvertenza

Innanzitutto consentitemi di iniziare con un'avvertenza sulla struttura, tema del nostro incontro. Può capitare che vediate prodursi errori, confusioni, usi sempre più approssimativi di questa nozione, e penso che ci sarà ben presto una specie di infatuazione per questa parola. Per quanto riguarda me è diverso, perché uso questo termine già da molto tempo – fin dagli inizi del mio insegnamento.

Méconnaissances

Il motivo per cui certi aspetti della mia posizione non sono meglio conosciuti deriva dal fatto che mi rivolgo solo a un pubblico molto speciale, vale a dire agli psicoanalisti. Qui risiedono alcune difficoltà molto particolari, perché gli psicoanalisti sanno veramente qualcosa di quello di cui parlo loro, e questa cosa è particolarmente difficile da sopportare per chiunque pratici la psicoanalisi. Il soggetto non è una cosa semplice per gli psicoanalisti, i quali hanno qualcosa a che vedere con il soggetto propriamente detto. In tal caso, spero di evitare i malintesi, *les méconnaissances*, legati alla mia posizione. Devo qui far ricorso al ter-

mine francese *méconnaissance*, poiché non c'è un termine equivalente in inglese. *La méconnaissance* implica per essere precisi il soggetto nella sua significazione – e mi hanno anche avvertito che non era facile parlare di “soggetto” davanti a una platea anglofona. *La méconnaissance* non vuol dire *méconnaître*, misconoscere, la mia soggettività. Ciò di cui si tratta qui è precisamente lo statuto del problema della struttura.

L'inconscio colto con le parole

Quando ho iniziato a insegnare qualcosa sulla psicoanalisi, persi parte del mio pubblico. Già da molto tempo mi ero accorto di questo semplice fatto: quando si apre un libro di Freud, e in particolare i testi che trattano per l'appunto dell'inconscio, si può essere assolutamente certi – e qui non si tratta di una probabilità ma di una certezza – di capitare su una pagina in cui non si tratta solo di un problema di parole – ovviamente in un libro ci sono sempre parole, molte parole stampate – ma parole che sono l'oggetto stesso tramite cui si cerca un modo per affrontare l'inconscio. Non si tratta del senso delle parole, ma delle parole nella loro carne, nel loro aspetto materiale. Gran parte delle speculazioni di Freud riguarda giochi di parole in un sogno o dei lapsus o quello che in francese si chiama *calembour*, omonimia, o anche riguarda la suddivisione di una parola in più parti di cui ciascuna ha un senso nuovo dopo essere stata ritagliata.

L'inconscio strutturato...

Notiamo questo fatto strano: le parole costituiscono l'unico materiale dell'inconscio, anche se non è per niente dimostrato. Non è dimostrato, ma è probabile. Ad ogni modo, non ho mai detto che l'inconscio è un assemblaggio di parole, ma che l'inconscio è *strutturato* in modo preciso. Non credo che ci sia una parola simile in inglese, ma è necessario utilizzare questo termine dato che parliamo di struttura.

... come un linguaggio

L'inconscio è strutturato come un linguaggio. Che vuol dire? Per essere precisi, si tratta di una ridondanza perché, per me, *strutturato* e *come un linguaggio* vogliono dire esattamente la stessa cosa. *Strutturato*

vuol dire il mio discorso, il mio vocabolario, ecc., il che è la stessa cosa di un linguaggio. E non è tutto. Quale linguaggio? Non io, ma i miei allievi si sono dati da fare per conferire un senso diverso a questa questione e per cercare la formula di un linguaggio ridotto. E si sono chiesti: quali sono le condizioni minimali necessarie alla costituzione di un linguaggio? Forse bastano solo quattro significanti, quattro elementi significanti. Si tratta di un esercizio strano, che si basa su un errore totale, e ho l'intenzione tra poco di dimostrarvelo alla lavagna.

Il linguaggio parlato dalla gente

Da allora tra i filosofi presenti al mio seminario parigino, non molti, ma alcuni di loro, si sono accorti che non si trattava di un *sotto-linguaggio* o di un *altro* linguaggio, per esempio dei miti o dei fonemi, bensì del linguaggio. È incredibile vedere quanto si siano dati da fare per spostare la questione. Noi, per esempio, non prendiamo in considerazione i miti in quanto tali, per il semplice motivo che anch'essi sono strutturati come un linguaggio, e quando dico *come un linguaggio*, non intendo dire come un linguaggio di una specie particolare, come lo è per esempio il linguaggio matematico o il linguaggio semiotico o anche il linguaggio cinematografico. Il linguaggio è il linguaggio, e ce n'è un solo tipo: il linguaggio concreto parlato dalla gente – il francese o l'inglese per esempio. In questo contesto la prima cosa da affermare è che non c'è metalinguaggio. Proprio perché è necessario che tutti i cosiddetti metalinguaggi siano presentati tramite il linguaggio. Non si può fare un corso di matematica utilizzando unicamente delle lettere alla lavagna. È sempre necessario parlare in un linguaggio ordinario, quello che si capisce.

La questione del soggetto

Il fatto che il materiale dell'inconscio sia un materiale linguistico o *langagier*, come si dice in francese, non è sufficiente per spiegare perché l'inconscio è strutturato come un linguaggio. La questione sollevata dall'inconscio è un problema che tocca la natura del soggetto. Non si può dal punto più sensibile, ossia la questione del soggetto. Non si può semplicemente identificare il soggetto con il locutore o con il pronome personale in una frase. In francese, l'enunciato è appunto la frase, ma

ci sono numerosi enunciati in cui non c'è indizio di chi la pronuncia. Quando dico *il pleut* [piove], il soggetto dell'enunciazione non fa parte della frase. Comunque, qui c'è una difficoltà. Il soggetto non può essere sempre identificato con quello che i linguisti chiamano *shifter*.

L'inconscio è fatto di pensieri

In poche parole, la questione che la natura dell'inconscio ci pone di fronte è che, sempre, qualcosa pensa. Freud ci ha insegnato che l'inconscio è fatto innanzitutto di pensieri, e che ciò che pensa è barrato dalla coscienza. Questa barra ha molteplici applicazioni, offre numerose possibilità rispetto al senso. La più importante è che si tratta realmente di una barriera, una barriera che occorre saltare o attraversare. È un dato importante, perché se non metto l'accento su questa barriera tutto fila liscio per voi. *Ca vous arrange* [vi fa comodo], come si dice in francese. Effettivamente, se non c'è la barriera e che qualcosa pensa al piano di sotto o al piano sotto terra, le cose sono semplici: il pensiero è sempre lì, e quel che serve è il fatto di avere un po' di coscienza del pensiero che l'essere vivente pensa naturalmente, e tutto fila liscio. Se fosse così, il pensiero sarebbe preparato dalla vita che pensa in modo naturale, un po' come l'istinto per esempio. Se il pensiero è un processo naturale, allora l'inconscio non presenta difficoltà. Ma l'inconscio non ha niente a che vedere né con l'istinto né con un sapere primitivo né con la preparazione del pensiero in un qualunque piano sotterraneo. È un pensiero con delle parole, con dei pensieri che sfuggono alla vostra vigilanza, al vostro stato di attenzione. La questione della vigilanza è importante. È come se un demone si mettesse a giocare con la vostra attenzione. Si tratta insomma di trovare uno statuto preciso a quest'altro soggetto che è esattamente il tipo di soggetto che possiamo determinare quando si prende il linguaggio come punto di partenza.

L'inconscio è Baltimore all'alba

Quando stavo preparando per voi questa piccola conferenza era l'alba. Dalla finestra vedevo Baltimore, ed era un momento molto interessante. Non era ancora completamente giorno, e il neon di una insegna luminosa m'indicava l'ora a ogni cambiamento di minuto. Ovviamente c'era una circolazione densa e ho osservato che tutto quello che

potevo vedere, a parte qualche albero in lontananza, era il risultato del pensiero, di pensieri attivamente pensanti, in cui la funzione svolta dai soggetti non era del tutto evidente. In ogni caso, il cosiddetto *Dasein*, in quanto definizione del soggetto, era presente sotto forma di questo spettatore piuttosto intermittente, in *fading*. L'immagine migliore per riassumere l'inconscio è: Baltimore all'alba.

L'oggetto perduto

Dov'è il soggetto? È necessario porre il soggetto come un oggetto perduto. Più precisamente questo oggetto perduto è il supporto del soggetto, e spesso è qualcosa di molto più abietto di quanto vi piacerebbe considerare. In certi casi è qualcosa che si fa, come fanno tutti gli psicoanalisti e un gran numero di persone che sono state psicoanalizzate. Per questo motivo molti psicoanalisti preferiscono far ritorno alla psicologia generale, come ci intima il presidente della Società psicoanalitica di New York. Ma io non posso cambiare le cose, sono psicoanalista, e se qualcuno preferisce rivolgersi a un professore di psicologia, faccia pure.

Struttura e unità

La struttura, poiché parliamo di psicologia, non è un termine utilizzato solo da me. Per molto tempo, nel corso degli anni, i pensatori, i ricercatori e addirittura gli inventori interessati alla questione dello spirito hanno messo in primo piano l'idea di unità come quel tratto più importante e più caratteristico della struttura. Concepita come qualcosa che è già presente nella realtà dell'organismo, la struttura è un'evidenza. Quando è giunto a maturità, l'organismo è un'unità e funziona come tale. La questione diventa più complessa quando l'idea di unità viene applicata alla funzione dello spirito, poiché lo spirito non è di per sé una totalità. Come sapete, queste idee, sotto forma di unità intenzionale, erano alla base di quello che viene chiamato movimento fenomenologico.

La vita alla deriva

Si può dire la stessa cosa a proposito della fisica, e anche della psicologia con la scuola detta della *Gestalt* e la nozione della *buona forma*,

la cui funzione era, per esempio, di riunire una goccia d'acqua con altre idee più complesse, e i grandi psicologi e addirittura gli psicoanalisti sono pieni dell'idea della *personalità totale*. In ogni caso, in primo piano è sempre posta l'unità in quanto unificante. Questa cosa non l'ho mai capita perché, sono sì psicoanalista, ma sono nondimeno uomo e, in quanto tale, la mia esperienza mi ha dimostrato che la principale caratteristica della mia vita di umano e, ne sono sicuro, anche delle persone qui presenti – se qualcuno non condivide quest'opinione spero alzerà la mano – è che la vita è qualcosa, come si dice in francese, *qui va à la dérive* [che va alla deriva]. La vita segue il corso del fiume, toccando talvolta le sponde, fermandosi qui o là, senza capire niente – ed è il principio dell'analisi che uno non ci capisca niente di quel che succede. L'idea dell'unità unificante della condizione umana mi ha sempre fatto l'effetto di una scandalosa menzogna.

Dall'unità unificante all'unità numerabile

Possiamo provare a introdurre un altro principio per capire queste cose. Raramente cerchiamo di capire le cose dal punto di vista dell'inconscio proprio perché l'inconscio ci dice qualcosa che è articolato in parole. Forse converrebbe ricercare quale sia il loro principio. Vi suggerisco di considerare l'unità sotto un'altra angolatura. Non già una unità unificante, ma l'unità numerabile: uno, due, tre.

L'atto di contare

Dopo quindici anni d'insegnamento ho insegnato ai miei allievi a contare al massimo fino a cinque, cosa che è difficile – quattro è più facile – e fin lì hanno capito. Ma per questa sera permettetemi di limitarmi a due. Certo, abbiamo qui a che fare con la questione del numero intero, e ritengo che molti di voi sappiano che la questione dei numeri interi non è semplice. Contare, ovviamente, non è difficile. Basta avere, per esempio, un certo numero di serie e una corrispondenza biunivoca. Così, è vero che in questa stanza ci sono tante persone sedute quante sono le sedie. Ma è necessario avere una collezione composta da numeri interi per costituire un numero intero, chiamato anche numero naturale. Un tale numero è sicuramente in parte naturale, nel senso che non capiamo perché esso esista. Il fatto di contare non ha niente di empiri-

co, ed è impossibile dedurre l'atto di contare dai soli dati empirici. Hume ci ha provato, ma Frege ha chiaramente dimostrato l'inezia di un tale tentativo.

L'uno-in-più

La vera difficoltà risiede nel fatto che ogni numero intero è un'unità a se stante. Se prendo due come unità le cose sono molto piacevoli, per esempio uomini e donne: l'amore, più l'unità. Ma dopo un po' finisce. Dopo questi due, non c'è nessuno, un bambino forse, ma si tratta di un altro livello, e passare al tre è tutta un'altra faccenda. Quando cercate di leggere le teorie dei matematici a proposito dei numeri, voi troverete la formula che serve da fondamenta a tutte: $(n+1)$. La questione dell'uno-in-più è la chiave della genesi dei numeri. Ora, al posto di questa unità unificante che il due costituisce in questo primo caso, vi propongo di considerare la reale genesi numerica del due.

La genesi del numero

È necessario che questo due costituisca il primo intero che non è ancora nato in quanto numero prima dell'apparizione del due. Lo avete reso possibile, perché il due c'è per consentire l'esistenza al primo uno. Mettete due al posto di uno e vedrete quindi apparire il tre al posto del due. Abbiamo qui quello che chiamo il marchio. Voi avete già qualcosa che è marchiata o qualcosa che non lo è. È con il primo marchio che appare lo statuto della cosa. Frege spiega la genesi del numero esattamente in questa maniera. La classe caratterizzata dal fatto di non avere nessun elemento è la prima classe. Avete una classe al posto dello zero. Dopodichè è facile capire in che modo il posto di uno diventa il secondo che fa il posto di due, di tre e così via.

La ripetizione

La questione del due è per noi la questione del soggetto, e cogliamo qui un fatto dell'esperienza analitica, nella misura in cui il due non completa l'uno per fare il due, ma deve ripetere l'uno per permettergli di esistere. Questa prima ripetizione è l'unica ripetizione necessaria per spiegare la genesi del numero, e una sola ripetizione è necessaria alla

costituzione dello statuto del soggetto. Il soggetto inconscio è qualcosa che tende a ripetersi, ma solo una ripetizione di questo tipo è necessaria alla sua costituzione.

La stessità del marchio

Prendiamo ora in considerazione con più precisione che cosa è necessario al secondo per ripetere il primo al fine di ottenere una ripetizione. Non si può rispondere troppo rapidamente a questa questione. Se rispondete troppo in fretta, direte che è necessario che siano gli stessi. In questo caso, il principio del due sarebbe quello dei gemelli – e perché no dei gemelli trigemini o perfino di cinque gemelli? Al mio tempo si insegnava ai bambini a non sommare microfoni e dizionari. Ma è perfettamente assurdo, dato che non esisterebbe l'addizione se non si potessero sommare microfoni e dizionari, o cavolfiori e re, come scrive Lewis Carroll. La *mêmeté* [la stessità] non sta nelle cose ma nel marchio, il quale rende possibile sommare le cose senza tenere in considerazione le loro differenze. Il marchio ha come effetto di cancellare la differenza, ed è questa la chiave di ciò che capita al soggetto, al soggetto inconscio nella ripetizione.

La differenza numerica

Quando questo soggetto ripete qualcosa di particolarmente significativo, voi sapete che il soggetto c'è, in quella cosa oscura che talvolta chiamiamo trauma e talvolta piacere squisito. Che cosa succede? Se la *cosa* esiste in questa struttura simbolica, se questo tratto unario è decisivo, allora c'è il tratto di stessità. Affinché la *cosa* ricercata sia qui in voi, è necessario che il primo tratto sia cancellato, poiché il tratto stesso è una modificazione. È la cancellazione di ogni differenza, e in questo caso, senza il tratto, la prima *cosa* è semplicemente perduta. La ragione dell'insistenza sulla ripetizione è che, per essenza, la ripetizione in quanto ripetizione della stessità simbolica è impossibile. In ogni caso, il soggetto è l'effetto di questa ripetizione nella misura in cui essa necessita il *fading*, l'obliterazione del primo fondamento del soggetto, ragione per cui il soggetto, statutariamente, è sempre presentato come un'essenza divisa. Insisto sul fatto che il tratto è identico, ma non assicura la differenza se non in termini di identità – non per effetto di stes-

sità o di differenza, ma tramite la differenza d'identità. È facile da capire. Come si dice in francese: *je vous numérote* – io dò a ciascuno un numero, e questo assicura il fatto che voi siate numericamente diversi, ma niente di più.

L'otto rovesciato

Che cosa possiamo proporre all'intuizione per mostrare che il tratto può essere trovato in qualcosa che è al contempo uno o due? Osservate il diagramma seguente che chiamo l'otto rovesciato, secondo una figura ben nota. Vedete che in questo caso la linea può essere considerata come una sola oppure come due linee. Questo diagramma può essere considerato come la base di una sorta d'iscrizione essenziale all'origine, in quel nodo che costituisce il soggetto.



Le superfici del taglio

Questo va ben al di là di quello che potete pensare in un primo momento, poiché potete cercare il tipo di superficie capace di ricevere tali iscrizioni. Forse potete vedere che la sfera, vecchio simbolo di totalità, non conviene affatto. Un toro, una bottiglia di Klein, una superficie in *cross-cap* possono invece ricevere un taglio simile. Questa diversità è molto importante, poiché spiega molte cose rispetto alla struttura della malattia mentale. Se possiamo simbolizzare il soggetto tramite questo taglio fondamentale, nello stesso modo possiamo mostrare che un taglio su una superficie di tipo toro corrisponde al soggetto nevrotico, e su un *cross-cap* a un altro tipo di malattia mentale. Non ve lo spiegherò questa sera, ma per concludere questa difficile conferenza devo aggiungere ancora la seguente precisazione.

Dai numeri ai significanti

Ho preso in considerazione solo l'inizio della serie dei numeri interi, dato che è un punto intermedio tra il linguaggio e la realtà. Il linguaggio è costituito dallo stesso tipo di tratti unari di cui mi sono servi-

to per spiegare l'uno e l'uno-in-più. Ma questo tratto, nel linguaggio, non è identico al tratto unario, poiché nel linguaggio abbiamo una collezione di tratti differenziali. In altri termini, possiamo dire che il linguaggio è costituito da un insieme di significanti – per esempio *ba*, *ta*, *pa*, ecc. – insieme che è finito. Rispetto al soggetto, ogni significante è in grado di sostenere lo stesso processo, ed è molto probabile che il processo dei numeri interi non sia altro che un caso particolare di questa relazione tra significanti. La definizione di questa collezione di significanti è che essi costituiscono quello che io chiamo l'Altro.

Il paradosso di Russell

La differenza fornita dall'esistenza del linguaggio è che ogni significante (al contrario del tratto unario del numero intero) è, nella maggior parte dei casi, non identico a se stesso – proprio perché abbiamo una collezione di significanti e che in quest'insieme un significante può oppure no designare se stesso. È cosa nota, ed è il principio del paradosso di Russell. Se prendete tutti gli elementi che non sono membri di se stessi ($x \ x$), l'insieme che andrete a costituire con tali elementi vi porterà a un paradosso, che sfocia, come sapete, in una contraddizione. Per dirlo in poche parole, questo vuol dire che, in un universo di discorso, non c'è niente che contenga tutto, e qui vi ritrovate nuovamente di fronte alla faglia che costituisce il soggetto.

Il soggetto tra perdita e mancanza

Il soggetto è l'introduzione di una perdita nella realtà, e tuttavia non c'è niente che possa introdurla, per il fatto che, per definizione, la realtà è piena al massimo. La nozione di una perdita è l'effetto prodotto dall'istanza del tratto, che è ciò che determina dei posti tramite l'intervento della lettera – diciamo a_1 , a_2 , a_3 , –, posti che sono spazi per una mancanza. Quando il soggetto occupa il posto della mancanza viene introdotta una perdita e qui abbiamo la definizione del soggetto. Ma per iscriverlo è necessario definirlo in un cerchio che chiamo l'alterità, quello della sfera del linguaggio. Tutto ciò che è linguaggio proviene da questa alterità, ed è per questo motivo che il soggetto è sempre quella cosa evanescente che corre sotto la catena dei significanti.

La definizione di un significante

In effetti, la definizione di un significante è che rappresenta un soggetto, non già per un altro soggetto, ma per un altro significante. Questa è l'unica definizione possibile del significante in quanto è diverso dal segno. Il segno è ciò che rappresenta qualcosa per qualcuno, mentre il significante è qualcosa che rappresenta il soggetto per un altro significante. Ne consegue che il soggetto sparisce, proprio come nel caso dei due tratti unari, nello stesso momento in cui sotto il secondo significante appare quello che viene chiamato senso o significazione. E poi, in serie, appaiono gli altri significanti così come altre significazioni.

Il soggetto del desiderio e l'oggetto (a)

La questione del desiderio consiste nel fatto che il soggetto evanescente aspira a ritrovarsi per il tramite di una sorta d'incontro con quella cosa miracolosa definita dal fantasma. Nella sua ricerca, egli è sostenuto da quello che chiamo l'oggetto perduto e che evocavo all'inizio del mio intervento – cosa veramente terribile per l'immaginazione. Ciò che è prodotto e qui mantenuto, e che nel mio vocabolario chiamo oggetto *a* minuscola, è noto a tutti gli psicoanalisti, poiché tutta la psicoanalisi si fonda proprio sull'esistenza di quest'oggetto così particolare. Ma la relazione del soggetto barrato con l'oggetto *a* è la struttura che ritroviamo sempre nel fantasma che sostiene il desiderio, nella misura in cui il desiderio non è altro se non quanto ho indicato con il termine di metonimia di ogni significazione.

Il soggetto del godimento

In questo mio breve intervento ho tentato di mostrarvi qual è la questione della struttura in seno alla realtà psicoanalitica. Tuttavia non ho detto niente delle dimensioni quali l'immaginario o il simbolico. Certo, è del tutto essenziale capire in che modo l'ordine simbolico possa penetrare il vissuto, *lived experience*, della vita psichica, ma questa sera non posso presentarvene la spiegazione. Prendete comunque in considerazione, nonostante tutto, che ciò che è allo stesso tempo meno conosciuto e più sicuro tra i fatti che riguardano questo sogget-

to mitico è la fase sensibile dell'essere vivente – quella cosa insondabile, capace di fare esperienza del tempo tra la nascita e la morte, capace di percorrere l'intero spettro dal dolore al piacere, in una parola quello che in francese chiamiamo *le sujet de la jouissance* [il soggetto del godimento].

Enjoy Coca-Cola

Venendo qui stasera ho visto un'insegna luminosa con lo slogan *Enjoy Coca-Cola*. Così mi sono rammentato che, a mia conoscenza, non esiste un termine inglese per denotare l'enorme peso di senso che veicola in francese il termine *jouissance* o in latino *fruor*. Ho cercato nel dizionario la definizione del verbo *jouir* e ho trovato *posséder, utiliser* [possedere, utilizzare], ma è proprio così. L'essere vivente, se è minimamente pensabile, lo è innanzitutto come soggetto del godimento.

Barriera del piacere

Ora, quella legge biologica che chiamiamo principio di piacere, ma che è solo principio di dispiacere, è pronta a creare una barriera a ogni godimento. Se godo un po' troppo, comincio a sentire dolore, e modero quindi i miei piaceri. Sembra che l'organismo sia fatto per evitare il troppo di godimento. Forse saremmo tranquilli come delle ostriche se non ci fosse quella strana organizzazione che ci costringe a far saltare in aria la barriera del piacere, o forse ci fa solamente sognare di farla saltare per aria.

Il senso della vita

Tutto ciò che è elaborato dalla costruzione soggettiva sulla scala del significante nella sua relazione con l'Altro e che prende radice nel linguaggio esiste solo per consentire al desiderio, in tutte le sue forme, di avvicinarsi, di testare quel tipo di godimento interdetto che è l'unico senso valido offerto alla nostra vita.

Nota editoriale

Si tratta di una comunicazione di Jacques Lacan pronunciata al Symposium International del John Hopkins Humanities Center, Baltimore (USA) con il titolo: *Of structure as an Immixing of an Otherness Prerequisite to Any Subject Whatever*. L'intervento è stato pubblicato in *The Languages of Criticism and the Sciences of Man: The structuralist Controversy*, diretto da R. Macksey ed E. Donato, The John Hopkins Press, Baltimore e Londra, 1970, pp. 186-195. Fatte le debite riserve ho stabilito il testo, cedendo all'amichevole insistenza della rivista *La Cause du désir*, e ho potuto trarre beneficio dell'utile lavoro preparatorio effettuato da Esther Segalen e Russel Grigg.

Jacques-Alain Miller

* * *

La conferenza di Baltimore fu uno dei primi lavori di Lacan disponibili in lingua inglese.

Mi ricordo che è stato il primo testo di Lacan che abbia letto – e anche se all'epoca non l'avevo ben capito, l'incontro ha marcato l'inizio di un'avventura che mi ha rapidamente portato a Parigi e a una vita dedicata al lavoro nella psicoanalisi lacaniana.

Il testo è la trascrizione di un intervento fatto nel quadro della conferenza organizzata alla John Hopkins University di Baltimore, dal 18 al 21 ottobre 1966 in collaborazione con l'École des Hautes Études e alla quale parteciparono tra gli altri anche Roland Barthes, Jacques Derrida, Jean Hyppolite e Tzvetan Todorov. È il momento in cui lo strutturalismo di Lacan si trova in piena mutazione. Mentre Lacan sviluppa per quest'auditorio la tesi secondo la quale l'inconscio è strutturato come un linguaggio, è tuttavia chiaro che il suo pensiero si orienta verso la struttura secondo la matematica e la logica.

Russell Grigg

* * *

Nell'ottobre 1966 Lacan fu invitato a un simposio internazionale sullo strutturalismo alla John Hopkins University di Baltimore (Maryland). Il giorno prima del suo intervento egli prese la parola nell'intento di preparare l'au-

ditorio ad ascoltarlo e menziona il suo disaccordo con il filosofo e sociologo Lucien Goldmann. Quest'ultimo aveva appena evocato il soggetto come unità unificante in prossimità concettuale con il soggetto della conoscenza da cui deriverebbe l'unità del soggetto dell'azione. L'esempio portato da Goldmann sono due uomini che trasportano un tavolo e diventano un solo soggetto uniti nella loro azione comune.

Mentre stava rifinendo la sua conferenza per il giorno dopo nella camera d'albergo, successe a Lacan la stessa avventura. Voleva spostare il tavolo su cui stava lavorando per piazzarlo davanti alla finestra e si rivolse al *bellman* dell'albergo. Si trattava dello *groom* e questi gli spiegò che non era per niente disposto a spostare alcunché. Alla fine, in un tempo molto ragionevole, Lacan ottenne quello che voleva da parte della governante che era stata chiamata.

Lacan interroga: dov'è il soggetto di questa storiella? È forse lui stesso che desiderava tanto che il tavolo fosse spostato davanti alla finestra e che fallisce perché si è rivolto alla persona sbagliata? No. Lacan sottolinea che in questo caso egli non è soggetto, ma la soggettività marchiata dall'impazienza. In psicoanalisi lo statuto del soggetto è in relazione con il linguaggio. Nel Mondo Nuovo abbiamo il soggetto di un discorso nel quale teoricamente tutti si offrono per aiutarlo ma dove è impossibile ottenere aiuto, sottolinea Lacan. Il soggetto di cui si tratta non è né intra- né extra-soggettivo. È nell'intervallo, corre sotto la catena significante.

Nell'intervento che vi presentiamo qui in una traduzione inedita, Lacan guarda ora dalla finestra. Lo spettacolo di Baltimore all'alba offerto al soggetto evanescente il cui supporto è lo sguardo come oggetto perduto. È la formula del fantasma.

Laura Sokolowsky

*Traduzione di Antonio Di Ciaccia e Michelle Daubresse
con la collaborazione di Rachele Giuntoli*

TRADUCTION :

(186) Quelqu'un⁴⁵⁶ consacra un peu de temps cette après-midi en essayant de me convaincre qu'il ne serait sûrement pas agréable à un public anglophone d'écouter mon mauvais accent et que, pour moi, parler en anglais constituerait un risque pour ce qu'on pourrait appeler la transmission de mon message. En vérité c'est pour moi un cas de conscience car faire autrement serait absolument contraire à ma conception du message : du message tel que je vais vous l'expliquer, du message linguistique. De nos jours nombreux sont ceux qui parlent de message à propos de tout, dans l'organisme une hormone est un message, un faisceau lumineux guidant un avion ou venant d'un satellite est un message et ainsi de suite ; mais le message dans le langage est absolument différent. Le message, notre message dans tous les cas vient de l'Autre par quoi j'entends « du lieu de l'Autre ». Assurément ce n'est pas l'autre ordinaire, l'autre avec un petit a, et c'est pour cela que j'ai mis un A majuscule comme initiale de cet Autre dont je parle maintenant. Puisque en l'occurrence, ici à Baltimore, il semble que l'Autre est naturellement anglophone, ce serait me faire violence que de parler français. Cependant la question que soulevait cette personne, à savoir qu'il serait peut-être difficile voire même un peu ridicule pour moi de parler anglais, est un argument important, et je sais aussi qu'il y a de nombreux francophones ici présents qui ne comprennent pas du tout l'anglais ; pour eux mon choix de l'anglais⁽¹⁸⁷⁾ les sécurisera mais peut-être ne désirais-je pas qu'ils se sentent trop en sécurité – c'est pourquoi je parlerais un petit peu en français aussi.

D'abord laissez-moi proposer quelques conseils à propos de la structure, sujet de notre rencontre. Il se pourrait qu'aient lieu des fautes, des confusions, des usages de plus en plus approximatifs de cette notion, et je pense que bientôt il y aura une sorte de snobisme pour ce mot. Pour moi c'est différent car cela fait longtemps que je me sers de ce terme – depuis le début de mon enseignement. La raison pour laquelle quelque chose de ma position n'est pas mieux connue est que je m'adressais seulement à un petit auditoire particulier, nommément des psychanalystes. Là se trouvent quelques difficultés particulières, parce que les psychanalystes savent réellement quelque chose de ce dont je leur parlais et que de cette chose il est particulièrement difficile de venir à bout pour quiconque pratique la psychanalyse. Le sujet n'est pas chose simple pour les psychanalystes qui ont quelque chose à faire avec le sujet proprement dit. Dans ce cas j'aimerais éviter les méprises, *méconnaissances* concernant ma position.

Méconnaissance est un mot français dont je serais obligé de me servir car il n'a pas d'équivalent anglais. *Méconnaissance* justement implique le sujet dans sa signification – et j'étais aussi averti qu'il n'est pas facile de parler du « sujet » devant un public anglophone. *Méconnaissance* ce n'est pas *méconnaître* ma subjectivité. Ce qui est exactement en question c'est la position du problème de la structure.

Quand j'ai commencé à enseigner quelque chose de la psychanalyse j'ai perdu une partie de mon auditoire pour avoir compris depuis longtemps le fait simple qu'à ouvrir un livre de Freud, et particulièrement ces livres qui traitent de l'inconscient proprement dit, vous pouvez être absolument sûrs – ce n'est pas une probabilité mais une certitude – de tomber sur une page où ce n'est pas seulement une question de mots – bien sûr il y a toujours beaucoup de mots qui sont l'objet à travers lesquels on cherche une piste pour manier l'inconscient. Pas seulement le sens des mots, mais les mots dans leur chair,

⁴⁵⁶. Le Dr Lacan, comme il le faisait remarquer dans son introduction, avait choisi de faire cette communication alternativement en français et en anglais (et ponctuellement dans un mélange des deux).

* Les mots en italiques sont en français dans le texte.

dans leur matérialité. Une grande part des spéculations de Freud concerne les jeux de mots dans le rêve, les *lapses*, ou ce qu'on appelle en français *calembour*, *homonymie* ou encore la division d'un mot en parties dont chacune prend un sens nouveau après le découpage. Il est intéressant de noter, même si dans ce cas ce n'est pas absolument prouvé, que les mots sont le seul matériel de l'inconscient. Ce n'est pas prouvé mais c'est probable (et de toute façon je n'ai jamais dit que l'inconscient était un assemblage de mots, mais qu'il était structuré de façon précise). Je ne pense pas qu'il existe un tel mot en anglais mais il est nécessaire d'avoir ce ⁽¹⁸⁸⁾ terme parce que nous parlons de structure et que l'inconscient est structuré comme un langage. Qu'est ce que cela veut dire ?

À proprement parler, c'est une redondance parce que « structuré » et « comme un langage » pour moi cela dit exactement la même chose. Structuré c'est mon discours, mon lexique etc. ce qui est tout à fait pareil qu'un langage. Et ce n'est pas tout. Quel langage ? Ce sont plutôt mes élèves que moi-même qui se sont donnés grand mal pour trouver à cette question une signification différente et pour chercher la formule d'un langage réduit. Ils se demandaient quelles étaient les conditions minimum nécessaires pour constituer un langage. Peut-être quatre *signifiants*, quatre éléments signifiants seulement sont suffisants. C'est un exercice singulier basé sur une erreur totale, comme j'espère pouvoir vous le montrer tout à l'heure au tableau. Il y avait aussi quelques philosophes, pas beaucoup en vérité, parmi ceux présents à mon séminaire à Paris qui ont trouvé depuis lors qu'il n'était pas question d'un « sous » langage ou d'un « autre » langage, ni mythe ni phonèmes par exemple, mais du langage. C'est extraordinaire la peine qu'ils ont prise pour déplacer la question. Les mythes par exemple n'entrent pas en considération pour nous, justement parce qu'ils sont aussi structurés comme un langage et quand je dis « comme un langage » il ne s'agit pas d'un langage particulier tel que le langage mathématique, sémiotique ou cinématographique. Le langage c'est le langage ; il n'y en a qu'une seule variété – c'est le langage concret. L'anglais ou le français par exemple – celui que parlent les gens. La première chose à établir dans ce contexte est qu'il n'y a pas de méta-langage. Car il est nécessaire que tous les soi-disant méta-langages soient présentés par un langage. Vous ne pouvez pas donner un cours de mathématiques en utilisant seulement des lettres au tableau. Il est toujours nécessaire de parler un langage ordinaire qui est compris.

Ce n'est pas seulement parce que le matériel de l'inconscient est d'ordre linguistique, *langagier* dit-on en français, que l'inconscient est structuré comme un langage. La question que pose l'inconscient touche au point le plus sensible de la nature du langage à savoir la question du sujet. Le sujet ne peut être simplement identifié avec celui qui parle ou avec le pronom personnel d'une phrase. En français *l'énoncé* c'est exactement la phrase mais il existe beaucoup *d'énoncés* sans aucun indice de qui tient *l'énoncé*. Quand je dis « il pleut », le sujet de l'énonciation ne fait plus partie de la phrase. Il y a là en tout cas quelques difficultés. Le sujet, ne peut pas toujours être identifié à ce que les linguistes nomment le « shifter ».

La question que nous pose la nature de l'inconscient c'est en peu de mots, ⁽¹⁸⁹⁾ que quelque chose tout le temps *pense*. Freud nous dit que l'inconscient est au dessus de toute pensée et que ce qui pense est barré de la conscience. Cette barre a plusieurs applications, plusieurs possibilités quant au sens. La principale est qu'il s'agit réellement d'une barrière ; barrière qu'il est nécessaire de sauter ou de traverser. C'est important parce que si je n'insiste pas sur cette barrière tout va bien pour vous. Comme on dit en français : *ça vous arrange*, car si quelque chose pense à l'étage au dessous ou dans les sous-sol les choses sont simples ; la pensée est toujours là, et tout ce dont on a besoin c'est un peu de conscience de la pensée que tout être vivant pense naturelle, et

tout va bien. Si c'était le cas, la pensée serait préparée par la vie, naturellement, comme l'instinct par exemple. Si la pensée est un processus naturel alors l'inconscient est sans difficulté. Mais l'inconscient n'a rien à faire avec l'instinct, un savoir primitif ou avec la préparation des pensées dans quelque souterrain. C'est le fait de penser avec des mots, avec des pensées qui échappent à votre vigilance, à votre état d'attention. La question de la vigilance est importante. C'est comme si un démon jouait avec votre attention. La question est de trouver un statut précis à cet autre sujet qui est exactement cette sorte de sujet que nous pouvons déterminer en prenant notre point de départ dans le langage. Il était tôt ce matin quand je préparais ce petit discours pour vous. Je pouvais, par la fenêtre, voir Baltimore et c'était un instant très intéressant, pas encore le lever du jour. Une enseigne au néon m'indiquait à chaque minute le changement de l'heure ; il y avait naturellement une forte circulation et je me faisais la remarque que tout ce que je pouvais voir, hormis quelques arbres lointains, était le résultat de pensées, de pensées activement pensantes, d'où le rôle joué par les sujets n'était pas tout à fait clair. En tout cas, le dit *Dasein* comme définition du sujet, était là dans ce spectateur plutôt intermittent ou évanescent. La meilleure image pour résumer l'inconscient c'est Baltimore au petit matin.

Où est le sujet ? Il est nécessaire de poser le sujet comme objet perdu. Plus exactement cet objet perdu est le support du sujet et la plupart du temps c'est une chose plus abjecte que vous ne vous souciez de l'envisager – dans quelque cas c'est une chose faite comme le savent parfaitement bien tous les psychanalystes et beaucoup de ceux qui ont été analysés. C'est pourquoi nombreux sont les psychanalystes qui préfèrent en revenir à une psychologie générale comme le président de la Société Psychanalytique de New York nous enjoint de le faire. Mais je ne peux pas changer les choses, je suis un psychanalyste et si quelqu'un préfère s'adresser à un professeur de psychologie c'est son affaire. La question de la structure,⁽¹⁹⁰⁾ vu que nous parlons de psychologie, n'est pas un terme que j'utilise seulement. Pendant longtemps les penseurs, les chercheurs et même les inventeurs concernés par la question de l'esprit ont au fil des ans mis en avant l'idée d'unité comme le trait le plus important et caractéristique de la structure. Conçue comme une chose déjà là dans la réalité de l'organisme c'est évident. L'organisme quand il est mature est une unité et fonctionne comme une unité. La question devient plus difficile quand cette idée d'unité est appliquée à la fonction de l'esprit, parce que l'esprit n'est pas une totalité en soi, mais ces idées sous une forme d'unité intentionnelle étaient les bases comme vous le savez de tout le mouvement dit phénoménologique. De même c'était aussi vrai pour la physique et la psychologie avec l'école dite *Gestalt* et la notion de *bonne forme* dont le rôle était de conjoindre, par exemple, une goutte d'eau avec des idées plus compliquées et de grands psychologues, et même des psychanalystes sont pleins de l'idée de « personnalité totale ». En tout cas, c'est toujours l'unité unifiante qui est au premier plan.

Je n'ai jamais compris cela, car si je suis psychanalyste je suis aussi un homme et en tant qu'homme mon expérience m'a montré que la caractéristique principale de ma vie et, j'en suis sûr, de celle des gens ici présents – si quelqu'un n'est pas d'accord j'espère qu'il lèvera la main – est que la vie est quelque chose, comme on dit en français qui va *à la dérive*. La vie suit le cours du fleuve, touchant de temps en temps la rive, s'arrêtant parfois ici ou là, sans rien comprendre – et c'est le principe de l'analyse que personne ne comprend rien de ce qui arrive. L'idée d'une unité unifiante de la condition humaine a toujours eu pour moi l'aspect d'un scandaleux mensonge.

Nous devons essayer d'introduire un autre principe pour comprendre ces choses. Si nous essayons rarement de comprendre les choses du point de vue de l'inconscient, c'est

que l'inconscient nous dit les choses articulées en mots et peut-être pourrions-nous essayer d'en chercher leur principe.

Je vous suggère d'aborder l'unité avec un autre éclairage. Non pas une unité unifiante mais l'unité dénombrable, un, deux, trois. Après quinze ans d'efforts, j'ai appris à mes élèves à compter au plus jusqu'à cinq, ce qui est difficile (*quatre est plus facile*) et ils ont au moins compris cela. Mais pour ce soir permettez-moi d'en rester à deux. Bien sûr ce à quoi nous avons à faire est la question du nombre entier, et ce n'est pas une question simple comme je suppose que beaucoup ici le savent. Compter, en fait, ce n'est pas difficile. Cela nécessite seulement d'avoir par exemple, un certain nombre de séries et une correspondance terme à terme. Il est vrai par exemple ⁽¹⁹¹⁾ qu'il y a autant de gens assis dans cette salle que de sièges. Mais il est nécessaire d'avoir une collection de nombres entiers pour avoir un nombre entier ou ce que l'on appelle un entier naturel. C'est bien sûr naturel en partie mais seulement au sens où nous ne comprenons pas pourquoi ça existe. Compter ce n'est pas empirique et il est impossible de déduire cet acte de seules données empiriques. Hume a essayé, mais Frege a démontré l'ineptie de la tentative. La difficulté réelle réside dans le fait que chaque entier est en soi une unité. Si je prends 2 comme une unité, les choses sont très drôles, les hommes et les femmes par exemple – l'amour plus l'unité ! Mais ça s'arrête vite, après ces deux il n'y a personne ; un enfant peut-être, mais c'est d'un autre ordre et pour faire 3 c'est une autre affaire. Quand vous essayez de lire les théories mathématiques des nombres, vous trouvez la formule « n plus un » ($n+1$), à la base de toutes les théories. C'est la question du « un de plus » qui est la clé de la genèse des nombres et plutôt que cette unité unifiante que constitue déjà le 2, je propose d'envisager la genèse réelle numérique de 2. Il est nécessaire que ce 2 constitue le premier entier non encore advenu comme nombre avant que le 2 n'apparaisse. Cela est possible parce que le 2 est là pour accorder existence au premier 1 : mettez 2 à la place de 1 et en conséquence vous verrez le 3 apparaître à la place de 2. Ce que nous avons là est ce que je pourrais appeler la *marque*. Vous avez donc quelque chose qui est marqué ou quelque chose qui ne l'est pas. C'est avec la première marque que nous avons la position de la chose. C'est exactement de cette façon que Frege explique la genèse du nombre ; la classe caractérisée par 0 élément est la 1^{ère} classe ; vous avez 1 à la place de 0 et ensuite il est facile de comprendre comment la place de 1 devient la seconde place qui fait place pour 2, 3 etc. La question du 2 est pour nous la question du sujet et là nous rejoignons un fait d'expérience psychanalytique pour autant que le 2 ne complète pas le 1 pour faire 2, mais doit répéter le 1 pour permettre au 1 d'exister. Cette première répétition est la seule nécessaire pour expliquer la genèse du nombre et une seule répétition est nécessaire pour constituer la position du sujet. Le sujet inconscient est quelque chose qui tend à se répéter lui-même, mais une seule répétition est nécessaire pour le constituer. Quoiqu'il en soit, regardons plus précisément ce qui est nécessaire au second pour répéter le premier, de façon à avoir une répétition. On ne peut répondre trop vite à la question. Si l'on répond trop vite on dira qu'il est nécessaire qu'ils soient les mêmes. Dans ce cas le principe du 2 serait celui des jumeaux – et pourquoi pas des triplés ⁽¹⁹²⁾ ou des quintuplés ? De mon temps on apprenait aux élèves qu'il ne fallait pas additionner des microphones et des dictionnaires ; ceci est totalement absurde parce que nous n'avons pas d'addition si nous n'étions pas capables d'ajouter des dictionnaires à des microphones ou, selon Lewis Carroll, des choux avec des rois. La même chose n'est pas dans les *choses* mais dans la *marque* qui rend possible de les additionner sans considération de leurs différences. La marque a pour effet de gommer la différence et c'est la clef de ce qui arrive au sujet, au sujet inconscient dans la répétition ; parce que vous savez que

ce sujet répète quelque chose de particulièrement signifiant, le sujet est là, par exemple, au lieu de cette chose obscure que nous appelons tantôt trauma, tantôt plaisir exquis. Qu'arrive-t-il ? Si la « chose » existe dans cette structure symbolique, si ce trait unaire est décisif, le trait de mêmété est là. Afin que la « chose » recherchée soit là en vous, il est nécessaire que le premier trait soit effacé parce que le trait lui-même est une modification. C'est la suppression de toute différence et dans ce cas, sans le trait, la première « chose » est simplement perdue. La clé de cette insistance répétitive est que dans son essence la répétition comme répétition de la mêmété symbolique est impossible. En tout cas, le sujet est l'effet de cette répétition en tant que cela nécessite le « fading », l'oblitération, de la première fondation du sujet, c'est pourquoi le sujet, statutairement, est toujours présenté comme essence divisée. Le trait, j'insiste, est identique mais il assure la différence seulement de l'identité – non par effet de mêmété ou de différence mais par la différence d'identité. C'est facile à comprendre : comme l'on dit en français, *je vous numérote*, je vous donne à chacun un numéro ; et cela assure le fait que vous êtes numériquement différents mais pas plus que ça. Que proposer à l'intuition dans le but de montrer que le trait peut être trouvé dans quelque chose qui est en même temps 1 ou 2 ? Regardez le dessin suivant que j'appelle un 8 à l'envers d'après un dessin bien connu.

Vous pouvez voir que la ligne dans ce cas peut être considérée comme une ou comme deux lignes. Ce diagramme peut être considéré comme la base d'une sorte d'inscription essentielle à l'origine, au nœud qui constitue le sujet. Cela va plus loin que vous ne pouvez le penser d'emblée, parce que ⁽¹⁹³⁾vous pouvez rechercher la surface capable de recevoir de telles inscriptions. Vous voyez peut-être que la sphère, ce vieux symbole de la totalité ne convient pas. Un tore, une bouteille de Klein, une surface en « cross-cut » sont à même de recevoir une telle coupure. Et cette diversité est très importante car elle explique beaucoup de choses concernant la structure des maladies mentales. Si l'on peut symboliser le sujet par cette coupure fondamentale de même on peut démontrer qu'une coupure sur un tore correspond au névrosé, et sur une surface en « cross-cut » un autre désordre mental. Je ne vous expliquerais pas cela ce soir mais pour terminer ce discours difficile je dois apporter la précision suivante.

J'ai seulement considéré le début de la série des entiers parce que c'est un point intermédiaire entre le langage et la réalité : le langage est constitué des mêmes sortes de traits unaires dont je me suis servi pour expliquer le 1 et l'1 en plus. Mais ce trait n'est pas, dans le langage, identique au trait unaire dans la mesure ou avec le langage nous avons une collection de traits différentiels. Autrement dit, le langage est constitué par un ensemble de signifiants par exemple *ba, ta, pa* etc. un ensemble fini. Chaque signifiant est à même de supporter le même processus quant au sujet et il est très probable que le traitement des entiers est seulement un cas particulier de cette relation entre signifiants. La définition de cette collection de signifiants est qu'ils constituent ce que j'appelle l'Autre. La différence fournie par l'existence du langage est que chaque signifiant (contrairement au trait unaire du nombre entier), dans la plupart des cas, n'est

Intervention sur l'exposé de L. Goldmann : « Structure : Human Reality and Methodological Concept », au Symposium International du John Hopkins Humanities Center à Baltimore (USA). Paru dans The Languages of Criticism and the Sciences of Man : The structuralist Controversy, dirigé par R. Macksey et E. Donato, Baltimore et Londres, The Johns Hopkins Press, 1970, pp. 120-122. Les interventions de Lacan ont été faites en anglais. Une traduction vous en est proposée.

⁽¹²⁰⁾M. Goldmann has just shown how difficult it will be for me to communicate to you tomorrow what I have, just this morning, with the kind help of my translator, begun to put into a form worthy of this present meeting. M. Goldmann is already well known to you, having taught here for several months. What I may have to contribute will be less familiar. I have tried to prepare something which will represent the first cutting-edge of my thought. Since ⁽¹²¹⁾this project is something I have been working on for fifteen years, you will understand that tomorrow's exposé cannot be exhaustive. However, in order to facilitate my task and to prepare your ear, I should like to say this : A few words concerning the *subject*. I feel that they are necessary since I interjected the term yesterday and since even M. Derrida here asked me at dinner, « why do you call *this* the subject, this unconscious ? What does the subject have to do with it ? » In any case, it has nothing whatsoever to do with what M. Goldmann has talked about as *subject*. Of course it is only a question of terminology, and M. Goldmann can use the term *subject* to mean anything he likes. But what I should like to emphasize is the fact that what characterizes M. Goldmann's subject (which is very close to the commonplace definition) is the function of unity, of a unifying unity. His subject is the subject of knowledge, the support (false or not) of a whole world of objects. And M. Goldmann carries over this function of *unity* into fields other than that of knowledge, into the sphere of action for example, when he calls John and James carrying a table a single subject in so far as they are united in this common action.

But what prompts me to speak is the fact that I have had just this experience. I did not myself (although my name is « James » [Jacques]) move a table together with John, but I did not do so only for reasons of personal fatigue and not because I lacked the will to move it myself, as you will see. However what happened was quite different. I was in a local hotel whose name I won't mention (known to all of you) and I wanted to have a table, which was against a wall, moved in front of the window, in the interest of working for this meeting. To the right of the window there was a chest of drawers which would have prevented this. I picked up the telephone and asked for some one to help me. There appeared a very dignified, white-haired character who had on his uniform the designation (which still has no very precise meaning for me, although things have since changed) « Bellman ». To this name, which must mean « beautiful man », I did not pay attention right away. I said to the « Bellman » in my English (imperfect, as you will see tomorrow, but sufficient to communicate a request) that what I wanted was to put this table by the window, and the chest in the place of the table. Those here who belong to the American community will not be surprised at the simple gesture I got in reply, « See here. I'm the Bellman, Whom do you take me for ? That's a job for the Housekeeper ». I said « No matter. All I want is to get the job done. Please be kind enough to notify the housekeeper, so that it won't be too late. » I must say that in an exceptionally short time for this hotel ⁽¹²²⁾I got the housekeeper and was then entitled to the service of two blacks (again without waiting too long, since I was able to explain myself on the subject of my wishes). They arrived and, apparently paying very little attention to my request (they even seemed to be listening to something else), they did what I asked. They did it, I would say, *almost* perfectly, for there remained a few little imperfections in the job, but such definite imperfections that they could not have been unintentional.

Now where is the *subject* of this little story ? At first glance (but you will quickly see why I do not stop at this) the subject is obviously myself, in so far as I was found wanting in the whole situation, for the important point in the story is obviously not the

fact that I was the one who gave the order and, finally, got satisfaction, but rather the way in which I failed altogether by not asking, in the first place, for the proper person among the reigning hotel hierarchy, in order to obtain this service without too great a delay. Anyway this gives me an opportunity to point up the difference between subject and subjectivity. I might assuredly be the subject if it were only a question of this *lack*. I am the subjectivity in as much as, undeniably, I evinced throughout the affair a certain impatience.

On the other hand what seems to me to be the subject is really something which is not *intra* nor *extra* nor *intersubjective*. The subject of this affair seems to me (and don't take it amiss ; I say it without the slightest derogatory intention, but fully aware of the weight of what I will propose) : What sort of subject characterizes a style of society in which everyone is theoretically as ready to help you as the question « May I help you ? » implies ? It's the question your seat-mate immediately asks you when you take a plane – an American plane, that is, with an American seat-mate. The last time I flew from Paris to New-York, looking very tired for personal reasons, my seat-mate, like a mother bird, literally put food into my mouth throughout the trip. He took bits of meat from his own plate and slipped them between my lips ! What is the nature of this subject, then, which is based on this first principle, and which, on the other hand, makes it impossible to get service ? Such then is my question, and I believe, as regards my story, that it is here, on the level of this *gap* – which does not fit into *intra* or *inter* or *extrasubjectivity* – that the question of the subject must be posed.

Traduction.

⁽¹²⁰⁾J. LACAN. – M. Goldmann vient juste de montrer combien il me sera difficile de vous communiquer demain ce que j'ai, juste ce matin, avec l'aimable assistance de mon traducteur, commencé à mettre dans une forme qui convient à cette réunion. M. Goldmann est déjà bien connu de vous pour avoir parlé ici depuis plusieurs mois. Ce avec quoi je vais contribuer vous sera moins familier. J'ai essayé de préparer quelque chose qui représentera le premier tranchant de ma pensée. Comme ⁽¹²¹⁾ce projet est quelque chose sur quoi je travaille depuis quinze ans, vous comprendrez que mon exposé de demain ne peut être exhaustif. Toutefois, afin de faciliter ma tâche et de préparer vos oreilles, j'aimerais dire ceci : Quelques mots concernant le *sujet*. Je pense qu'ils sont nécessaires depuis que j'ai introduit le terme hier et depuis que même M. Derrida ici présent m'a demandé hier au dîner, « Pourquoi appelez-vous ça le sujet, cet inconscient ? Qu'est-ce que le sujet a à faire avec ça ? » En tout cas, il n'a absolument rien à faire avec ce dont M. Goldmann a parlé comme étant le *sujet*. C'est naturellement seulement une question de terminologie, et M. Goldmann peut utiliser le terme *sujet* pour vouloir dire ce qu'il veut. Mais ce que j'aimerais accentuer c'est le fait que ce qui caractérise le sujet de M. Goldmann (qui est très proche de la définition classique) c'est la fonction d'*unité*, d'unité unifiante. Son sujet est le sujet de la connaissance, le support (faux ou non) de tout un monde d'objets. Et M. Goldmann fait passer cette fonction de l'unité dans d'autres champs que celui de la connaissance, dans la sphère d'action par exemple, quand il appelle John et James portant une table un seul sujet dans la mesure où ils sont unis dans cette action commune.

Mais ce qui me pousse à parler c'est le fait que je viens juste d'avoir cette aventure. Je n'ai pas moi-même (bien que mon nom soit James [Jacques]) bougé une table avec John, mais je ne l'ai pas fait uniquement pour des raisons personnelles de fatigue et non parce que le désir de la bouger moi-même m'a manqué, comme vous allez le voir. Ce qui est arrivé était toutefois un peu différent.

Je me trouvais dans un hôtel local dont je tairai le nom (connu de vous tous) et je voulais avoir une table, qui se trouvait contre un mur, devant la fenêtre, afin de travailler

pour cette réunion. À droite de la fenêtre se trouvait une commode qui gênait. J'ai pris le téléphone et demandé que quelqu'un vienne m'aider. Est arrivé alors un personnage très digne, aux cheveux blancs portant sur son uniforme ce titre (qui n'a pas encore de signification précise pour moi, même si depuis les choses ont changé) « Bellman⁴⁵⁴ ». Je n'ai pas tout de suite prêté attention à ce nom, qui doit vouloir dire « bel homme ». J'ai dit au « Bellman » dans mon anglais (imparfait, comme vous le verrez demain, mais suffisant pour formuler une requête) que ce que je voulais c'était mettre la table près de la fenêtre et la commode à la place de la table. Ceux qui appartiennent ici à la communauté américaine ne seront pas surpris par le simple geste que je reçus en réponse. « Regardez là. Je suis le *Bellman*. Pour qui me prenez-vous ? C'est un travail pour la gouvernante ». J'ai répondu « Ça ne fait rien. Tout ce que je veux c'est que ce soit fait. Soyez assez aimable s'il vous plaît pour prévenir la gouvernante, comme ça ce ne sera pas trop tard ». Je dois dire que dans un temps exceptionnellement court pour cet hôtel⁽¹²²⁾ j'ai eu la gouvernante et obtenu l'aide de deux noirs (encore une fois sans attendre trop longtemps, à partir du moment où j'étais capable de m'expliquer sur le sujet de mes désirs). Ils sont arrivés et ne portant apparemment que très peu attention à ma requête (ils semblaient même écouter autre chose), ils ont fait ce que je demandais. Ils l'ont fait, dirais-je, *presque* parfaitement, car il restait quelques petites imperfections dans leur affaire, mais des imperfections tellement précises qu'elles ne pouvaient pas être involontaires.

Alors où est le *sujet* de cette petite histoire ? À première vue (mais vous allez rapidement voir pourquoi je ne m'arrête pas à cela) le sujet est évidemment moi-même, dans la mesure où je me suis trouvé dans le manque dans toute la situation, car le point important dans l'histoire n'est évidemment pas le fait que c'est moi qui avais donné l'ordre et, finalement, obtenu satisfaction, mais plutôt la façon dont j'ai complètement échoué en ne demandant pas, tout d'abord, la bonne personne dans la hiérarchie régnante dans l'hôtel afin d'obtenir ce service sans trop de retard. Ça m'a donné en somme l'opportunité de pointer la différence entre sujet et subjectivité. J'aurais assurément été le sujet si ça avait seulement été une question de *manque*. Je suis la subjectivité pour autant que, indéniablement, j'ai manifesté une certaine impatience dans toute cette affaire.

De l'autre côté, ce qui me semble être le sujet c'est réellement quelque chose qui n'est ni *intra* ni *extra* ni *intersubjectif*. Le sujet de cette affaire me semble-t-il (et ne le prenez pas mal ; je dis cela sans la moindre intention dépréciative, mais pleinement conscient du poids de ce que je vais proposer) : Quelle sorte de sujet caractérise un style de société dans laquelle chacun est théoriquement aussi prêt à vous aider que la question « Puis-je vous aider ? » implique ? C'est la question que votre voisin vous pose immédiatement quand vous prenez l'avion – un avion américain, bien sûr, avec un voisin américain. La dernière fois que j'ai voyagé de Paris à New York, j'avais l'air très fatigué pour des raisons personnelles, et mon voisin, comme une mère poule, m'a littéralement mis la nourriture dans la bouche pendant tout le voyage. Il prenait des morceaux de viande dans sa propre assiette et les glissait entre mes lèvres ! Quelle est alors la nature de ce sujet qui est basé sur ce premier principe, et qui, d'un autre côté rend impossible d'avoir de l'aide ? Voilà donc ma question, et je crois, étant donné mon histoire, que c'est là, au niveau de cette *intervalle* – qui ne rentre ni dans l'*intra* ou l'*inter* ou l'*extrasubjectivité* – que la question du sujet doit être posée.

⁴⁵⁴ Veilleur de nuit. (N. d. T.).

Communication faite au Symposium International du John Hopkins Humanities Center à Baltimore (USA), « OF STRUCTURE AS AN INMIXING OF AN OTHERNESS PREREQUISITE TO ANY SUBJECT WHATEVER ». Paru dans The Languages of Criticism and the Sciences of Man : The structuralist Controversy, dirigé par R. Macksey et E. Donato, Baltimore et Londres, The Johns Hopkins Press, 1970, pp. 186-195. Les interventions de Lacan ont été faites en anglais et en français. Nous n'avons pas identifié la traduction que nous vous proposons après le texte « anglais » mais qui annonce « représenter une transcription et la paraphrase éditée de son discours ».

⁽¹⁸⁶⁾Somebody⁴⁵⁵ spent some time this afternoon trying to convince me that it would surely not be a pleasure for an English-speaking audience to listen to my bad accent and that for me to speak in English would constitute a risk for what one might call the transmission of my message. Truly, for me it is a great case of conscience, because to do otherwise would be absolutely contrary to my own conception of the message : of the message as I will explain it to you, of the linguistic message. Many people talk nowadays about messages everywhere, inside the organism a hormone is a message, a beam of light to obtain teleguidance to a plane or from a satellite is a message, and so on ; but the message in language is absolutely different. The message, our message, in all cases comes from the Other by which I understand « from the place of the Other. » It certainly is not the common other, the other with a lower-case o, and this is why I have given a capital O as the initial letter to the Other of whom I am now speaking. Since in this case, here in Baltimore, it would seem that the Other is naturally English-speaking, it would really be doing myself violence to speak French. But the question that this person raised, that it would perhaps be difficult and even a little ridiculous for me to speak English, is an important argument and I also know that there are many French speaking people present who do not understand English at all ; for these my choice ⁽¹⁸⁷⁾of English would be a security, but perhaps I would not wish them to be so secure and in this case I shall speak a little French as well.

First, let me put forth some advice about structure, which is the subject matter of our meeting. It may happen that there will be mistakes, confusion, more and more approximative uses of this notion, and I think that soon there will be some sort of fad about this word. For me it is different because I have used this term for a very long time – since the beginning of my teaching. The reason why something about my position is not better known is that I addressed myself only to a very special audience, namely one of psychoanalysts. Here there are some very peculiar difficulties, because psychoanalysts really know something of what I was talking to them about and that this thing is a particularly difficult thing to cope with for anybody who practises psychoanalysis. The subject is not a simple thing for the psychoanalysts who have something to do with the subject proper. In this case I wish to avoid misunderstandings, *méconnaissances*, of my position. *Méconnaissances* is a French word which I am obliged to use because there is no equivalent in English. *Méconnaissances* precisely implies the subject in its meaning – and I was also advised that it is not so easy to talk about the « subject » before an English speaking audience. *Méconnaissances* is not to *méconnaître* my subjectivity. What exactly is in question is the status of the problem of the structure.

When I began to teach something about psychoanalysis I lost some of my audience, because I had perceived long before then the simple fact that if you open a book of Freud, and particularly those books which are properly about the unconscious, you can be absolutely sure – it is not a probability but a certitude – to fall on a page where it is not only a question of words – naturally in a book there are always words, many printed

⁴⁵⁵. Since Dr. Lacan, as he remarks in his introduction, chose to deliver his communication alternately in English and French (and at points in a composite of the two languages), this text represents an edited transcription and paraphrase of his address.

words – but words which are the object through which one seeks for a way to handle the unconscious. Not even the meaning of the words, but words in their flesh, in their material aspect. A great part of the speculations of Freud is about punning in a dream, or *lapsus*, or what in French we call *calembour*, *homonymie*, or still the division of a word into many parts with each part taking on a new meaning after it is broken down. It is curious to note, even if in this case it is not absolutely proven, that words are the only material of the unconscious. It is not proven but it is probable (and in any case I have never said that the unconscious was an assemblage of words, but that the unconscious is precisely structured). I don't think there is such an English word but it is necessary to have this⁽¹⁸⁸⁾ term, as, we are talking about structure and the unconscious is structured as a language. what does that mean ?

Properly speaking this is a redundancy because « structured » and « as a language » for me mean exactly the same thing. Structured means my speech, my lexicon, etc., which is exactly the same as a language. And that is not all. Which language ? Rather than myself it was my pupils that took a great deal of trouble to give that question a different meaning, and to search for the formula of a reduced language. What are the minimum conditions, they ask themselves, necessary to constitute a language ? Perhaps only four *signantes*, four signifying elements are enough. It is a curious exercise which is based on a complete error, as I hope to show you on the board in a moment. There were also some philosophers, not many really but some, of those present at my seminar in Paris who have found since then that it was not a question of an « under » language or of « another » language, not myth for instance or phonemes, but language. It is extraordinary the pains that all took to change the place of the question. Myths, for instance, do not take place in our consideration precisely because they are also structured as a language, and when I say « as a language » it is not as some special sort of language, for example, mathematical language, semiological language, or cinematographical language. Language is language and there is only one sort of language : concrete language English or French for instance – that people talk. The first thing to state in this context is that there is no meta-language. For it is necessary that all so called meta-languages be presented to you with language. You cannot teach a course in mathematics using only letters on the board. It is always necessary to speak an ordinary language that is understood.

It is not only because the material of the unconscious is a linguistic material, or as we say in French *langagier*, that the unconscious is structured as a language. The question that the unconscious raises for you is a problem that touches the most sensitive point of the nature of language, that is the question of the subject. The subject cannot simply be identified with the speaker or the personal pronoun in a sentence. In French the *énoncé* is exactly the sentence, but there are many *énoncés*, where there is no index of him who utters the *énoncé*. When I say « it rains, » the subject of the enunciation is not part of the sentence. In any case here there is some sort of difficulty. The subject cannot always be identified with what the linguists call « the shifter ».

The question that the nature of the unconscious puts before us is,⁽¹⁸⁹⁾ in a few words, that something always *thinks*. Freud told us that the unconscious is above all thoughts, and that which thinks is barred from consciousness. This bar has many applications, many possibilities, with regard to meaning. The main one is that it is really a barrier, a barrier which it is necessary to jump over or to pass through. This is important because if I don't emphasize this barrier all is well for you. As we say in French, *ça vous arrange*, because if something thinks in the floor below or underground things are simple ; thought is always there and all one needs is a little consciousness on the thought that the living being is naturally thinking and all is well. If such, were the case,

thought would be prepared by life, naturally, such as instinct for instance. If thought is a natural process, then the unconscious is without difficulty. But the unconscious has nothing to do with instinct or primitive knowledge or preparation of thought in some underground. It is a thinking with words, with thoughts that escape your vigilance, your state of watchfulness. The question of vigilance is important. It is as if a demon plays a game with your watchfulness. The question is to find a precise status for this other subject which is exactly the sort of subject that we can determine taking our point of departure in language.

When I prepared this little talk for you, it was early in the morning. I could see Baltimore through the window and it was a very interesting moment because it was not quite daylight and a neon sign indicated to me every minute the change of time, and naturally there was heavy traffic, and I remarked to myself that exactly all that I could see, except for some trees in the distance, was the result of thought, actively thinking thoughts, where the function played by the subjects was not completely obvious. In any case the so-called *Dasein*, as a definition of the subject, was there in this rather intermittent or fading spectator. The best image to sum up the unconscious is Baltimore in the early morning.

Where is the subject ? It is necessary to find the subject as a lost object. More precisely this lost object is the support of the subject and in many cases is a more abject thing than you may care to consider – in some cases it is something done, as all psychoanalysts and many people who have been psychoanalyzed know perfectly well. That is why many psychoanalysts prefer to return to a general psychology as the President of the New York Psychoanalytical Society tells us we ought to do. But I cannot change things, I am a psychoanalyst and if someone prefers to address himself to a professor of psychology that is his affair. The question of the structure, since we ⁽¹⁹⁰⁾are talking of psychology, is not a term that only I use. For a long time thinkers, searchers, and even inventors who were concerned with the question of the mind, have over the years put forward the idea of unity as the most important and characteristic trait of structure. Conceived as something which is already in the reality of the organism it is obvious. The organism when it is mature is a unit and functions as a unit. The question becomes more difficult when this idea of unity is applied to the function of the mind, because the mind is not a totality in itself, but these ideas in the form of the intentional unity were the basis, as you know, of all of the so-called phenomenological movement. The same was also true in physics and psychology with the so-called Gestalt school and the notion of *bonne forme* whose function was to join, for instance, a drop of water and more complicated ideas, and great psychologists, and even the psychoanalysts, are full of the idea of « total personality. » At any rate, it is always the unifying unity which is in the foreground. I have never understood this, for if I am a psychoanalyst I am also a man, and as a man my experience has shown me that the principal characteristic of my own human life and, I am sure, that of the people who are here – and if anybody is not of this opinion I hope that he will raise his hand – is that life is something which goes, as we say in French, *à la dérive*. Life goes down the river, from time to time touching a bank, staying for a while here and there, without understanding anything – and it is the principle of analysis that nobody understands anything of what happens. The idea of the unifying unity of the human condition has always had on me the effect of a scandalous lie.

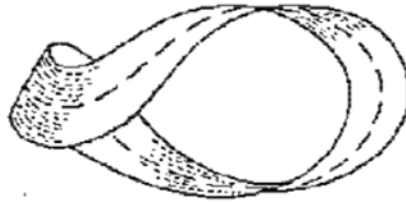
We may try to introduce another principle to understand these things. If we rarely try to understand things from the point of view of the unconscious, it is because the unconscious tells us something articulated in words and perhaps we could try to search for their principle.

I suggest you consider the unity in another light. Not a unifying unity but the countable unity one, two, three. After fifteen years I have taught my pupils to count at most up to five which is difficult (four is easier) and they have understood that much. But for tonight permit me to stay at two. Of course, what we are dealing with here is the question of the integer, and the question of integers is not a simple one as I think many people here know. To count, of course, is not difficult. It is only necessary to have, for instance, a certain number of sets and a one-to-one correspondence. It is true for example ⁽¹⁹¹⁾ that there are exactly as many people sitting in this room as there are seats. But it is necessary to have a collection composed of integers to constitute an integer, or what is called a natural number. It is, of course, in part natural but only in the sense that we do not understand why it exists. Counting is not an empirical fact and it is impossible to deduce the act of counting from empirical data alone. Hume tried but Frege demonstrated perfectly the ineptitude of the attempt. The real difficulty lies in the fact that every integer is in itself a unit. If I take two as a unit, things are very enjoyable, men and women for instance – love plus unity ! But after a while it is finished, after these two there is nobody, perhaps a child, but that is another level and to generate three is another affair. When you try to read the theories of mathematicians regarding numbers you find the formula « n plus 1 » ($n + 1$) as the basis of all the theories. It is this question of the « one more » that is the key to the genesis of numbers and instead of this unifying unity that constitutes two in the first case I propose that you consider the real numerical genesis of two.

It is necessary that this two constitute the first integer which is not yet born as a number before the two appears. You have made this possible because the *two* is here to grant existence to the first *one* : put *two* in the place of *one* and consequently in the place of the *two* you see *three* appear. What we have here is something which I can call the *mark*. You already have something which is marked or something which is not marked. It is with the first mark that we have the status of the thing. It is exactly in this fashion that Frege explains the genesis of the number ; the class which is characterized by no elements is the first class ; you have one at the place of zero and afterward it is easy to understand how the place of one becomes the second place which makes place for two, three, and so on. The question of the two is for us the question of the subject, and here we reach a fact of psychoanalytical experience in as much as the two does not complete the one to make two, but must repeat the one to permit the one to exist. This first repetition is the only one necessary to explain the genesis of the number, and only one repetition is necessary to constitute the status of the subject. The unconscious subject is something that tends to repeat itself, but only one such repetition is necessary to constitute it. However, let us look more precisely at what is necessary for the second to repeat the first in order that we may have a repetition. This question cannot be answered too quickly. If you answer too quickly, you will answer that it is necessary that they are the same. In this case the principle of the two would be that of twins – and why not triplets ⁽¹⁹²⁾ or quintuplets ? In my day we used to teach children that they must not add, for instance, microphones with dictionaries ; but this is absolutely absurd, because we would not have addition if we were not able to add microphones with dictionaries or as Lewis Carroll says, cabbages with kings. The sameness is not in *things* but in the *mark* which makes it possible to add things with no consideration as to their differences. The mark has the effect of rubbing out the difference, and this is the key to what happens to the subject, the unconscious subject in the repetition ; because you know that this subject repeats something peculiarly significant, the subject is here, for instance, in this obscure thing that we call in some cases trauma, or exquisite pleasure. What happens ? If the « thing » exists in this symbolic structure, if this unitary trait is decisive, the trait

of the sameness is here. In order that the « thing » which is sought be here in you, it is necessary that the first trait be rubbed out because the trait itself is a modification. It is the taking away of all difference, and in this case, without the trait, the first « thing » is simply lost. The key to this insistence in repetition is that in its essence repetition as repetition of the symbolical sameness is impossible. In any case, the subject is the effect of this repetition in as much as it necessitates the « fading », the obliteration, of the first foundation on the subject, which is why the subject, by status, is always presented as a divided essence. The trait, I insist, is identical, but it assures the difference only of identity – not by effect of sameness or difference but by the difference of identity. This is easy to understand : as, we say in French, *je vous numérote*, I give you each a number ; and this assures the fact that you are numerically different but nothing more than that.

What can we propose to intuition in order to show that the trait be found in something which is at the same time one or two ? Consider the following diagram which I call an inverted eight, after a well known figure :



You can see that the line in this instance may be considered either as one or as two lines. This diagram can be considered the basis of a sort of essential inscription at the origin, in the knot which constitutes the subject. This goes much further than you may think at first, because ⁽¹⁹³⁾ you can search for the sort of the surface able to receive such inscriptions. You can perhaps see that the sphere, that old symbol for totality, is unsuitable. A torus, a Klein bottle, a cross-cut surface, are able to receive such a cut. And this diversity is very important as it explains many things about the structure of mental disease. If one can symbolize the subject by this fundamental cut, in the same way one can show that a cut on a torus corresponds to the neurotic subject, and on a crosscut surface to another sort of mental disease. I will not explain this to you tonight, but to end this difficult talk I must make the following precision.

I have only considered the beginning of the series of the integers, because it is an intermediary point between language and reality, language is constituted by the same sort of unitary traits that I have used to explain the one and the one more. But this trait in language is not identical with the unitary trait, since in language we have a collection of differential traits. In other words, we can say that language is constituted by a set of signifiers – for example, *ba, ta, pa*, etc, etc. – a set which is finite. Each signifier is able to support the same process with regard to the subject, and it is very probable that the process of the integers is only a special case of this relation between signifiers. The definition of this collection of signifiers is that they constitute what I call the Other. The difference afforded by the existence of language is that each signifier (contrary to the unitary trait of the integer number) is, in most cases, not identical with itself – precisely because, we have a collection of signifiers, and in this collection one signifier may or may not designate itself. This is well known and is the principle of Russell's paradox. If you take the set of all elements which are not members of themselves,

X ∉ X

the set that you constitute, with such elements leads you to a paradox which, as you know, leads to a contradiction. In simple terms, this only means that in a universe of discourse nothing contains everything, and here you find again the gap that constitutes the subject. The subject is the introduction of a loss in reality, yet nothing can introduce that, since by status reality is as full as possible. The notion of a loss is the effect afforded by the instance of the trait which is what, with the intervention of the letter you determine, places – say $a_1 a_2 a_3$ – the places are spaces, for a lack. When the subject takes the place of the lack, a loss is introduced in the word, and this is the definition of the subject. But to inscribe it, it is necessary to define it in a circle,⁽¹⁹⁴⁾ what I call the otherness, of the sphere of language. All that is language is lent from this otherness and this is why the subject is always a fading thing that runs under the chain of signifiers. For the definition of a signifier is that it represents a subject not for another subject but for another signifier. This is the only definition possible of the signifier as different from the sign. The sign is something that represents something for somebody, but the signifier is something that represents a subject for another signifier. The consequence is that the subject disappears exactly as in the case of the two unitary traits, while under the second signifier appears what is called meaning or signification ; and then in sequence the other signifiers appear and other significations.

The question of desire is that the fading subject yearns to find itself again by means of some sort of encounter with this miraculous thing defined by the phantasm. In its endeavor it is sustained by that which I call the lost object that I evoked in the beginning – which is such a terrible thing for the imagination. That which is produced and maintained here, and which in my vocabulary I call the object, lower-case, a , is well known by all psychoanalysts as all psychoanalysis is founded on the existence of this peculiar object. But the relation between this barred subject with this object (a) is the structure which is always found in the phantasm which supports desire, in as much as desire is only that which I have called the metonymy of all signification.

In this brief presentation I have tried to show you what the question of the structure is inside the psychoanalytical reality. I have not, however, said anything about such dimensions as the imaginary and the symbolical. It is, of course, absolutely essential to understand how the symbolic order can enter inside the *vécu*, lived experienced, of mental life, but I cannot tonight put forth such an explanation. Consider, however, that which is at the same time the least known and the most certain fact about this mythical subject which is the sensible phase of the living being : this fathomless thing capable of experiencing something between birth and death, capable of covering the whole spectrum of pain and pleasure in a word, what in French we call the *sujet de la jouissance*. When I came here this evening I saw on the little neon sign the motto « Enjoy Coca-Cola. » It reminded me that in English, I think, there is no term to designate precisely this enormous weight of meaning which is in the French word *jouissance* – or in the Latin *fruo*. In the dictionary I looked up *jouir* and found « to possess, to use », but it is not that at all. If the living being is something at all thinkable, it will be above all as subject of the *jouissance* ; but this psychological law that we call the pleasure principle (and ⁽¹⁹⁵⁾ which is only the principle of displeasure) is very soon to create a barrier to all *jouissance*. If I am enjoying myself a little too much, I begin to feel pain and I moderate my pleasures. The organism seems made to avoid too much *jouissance*. Probably we would all be as quiet as oysters if it were not for this curious organization which forces us to disrupt the barrier of pleasure or perhaps only makes us

dream of forcing and disrupting this barrier. All that is elaborated by the subjective construction on the scale of the signifier in its relation to the Other and which has its root in language is only there to permit the full spectrum of desire to allow us to approach, to test, this sort of forbidden *jouissance* which is the only valuable meaning that is offered to our life.

Discussion

ANGUS FLETCHER. Freud was really a very simple man. But he found very diverse solutions to human problems. He sometimes used myths to explain human difficulties and problems ; for example, the myth of Narcissus : he saw that there are men who look in the mirror and love themselves. It was as simple as that. He didn't try to float on the surface of words. What you're doing is like a spider : you're making a very delicate web without any human reality in it. For example, you were speaking of joy [*joie, jouissance*]. In French one of the meanings of *jouir* is the orgasm – I think that is most important here – why not say so ? All the talk I have heard here has been so abstract !... It's not a question of psychoanalysis. The value of psychoanalysis is that it is a theory of psychological dynamism. The most important is what has come after Freud, with Wilhelm Reich especially, All this metaphysics is not necessary, The diagram was very interesting, but it doesn't seem to have any connection with the reality of our actions, with eating, sexual intercourse, and so on.

HARRY WOOLF. – May I ask if this fundamental arithmetic and this topology are not in themselves a myth or merely at best an analogy for an explanation of the life of the mind ?

JACQUES LACAN. – Analogy to what ? « *S* » designates something which can be written exactly as this *S*. And I have said that the « *S* » which designates the subject is instrument, matter, to symbolize a loss. A loss that you experience as a subject (and myself also). In other words, this gap between one thing which has marked meanings and this other thing which is my actual discourse that I try to put in the place where⁽¹⁹⁶⁾ you are, you as not another subject but as people that are able to understand me. Where is the analogon ? Either this loss exists or it doesn't exist. If it exists it is only possible to designate the loss by a system of symbols. In any case, the loss does not exist before this symbolization indicates its place. It is not an analogy. It is really in some part of the realities, this sort of torus. This torus really exists and it is exactly the structure of the neurotic. It is not an analogon ; it is not even an abstraction, because an abstraction is some sort of diminution of reality, and I think it is reality itself.

NORMAN HOLLAND – I would like to come to Mr. Lacan's defense ; it seems to me that he is doing something very interesting. Reading his paper before the colloquium was the first time I had encountered his work and it seems to me that he has returned to the *Project for a Scientific Psychology*, which was the earliest of Freud's psychological writings. It was very abstract and very like what you have written here, although you are doing it with algebra and he is doing it with neurons. The influence of this document is all through *The Interpretation of Dreams*, his letters to Fliess, and all the early writings, although often merely implicit.

ANTHONY WILDEN. – If I may add something, you spoke at the beginning of your talk of repudiation or nonrecognition [*méconnaissance*], and we have begun with such an extreme case of this that I don't know how we're going to work our way out of it. But you have started at the top (at the most difficult point of your work), and it is very difficult for us to recognize the beginnings of this thought, which is very rich and very deep. In my opinion, as your unhappy translator, you are absolutely faithful to Freud and it is absolutely necessary for us to read your works before talking a lot of nonsense – which we may very well do here tonight. And after they have read your work, I would urge these gentlemen to read Freud.

RICHARD SCHECHNER – What is the relationship between your thought about nothingness and the work that Husserl and Sartre have done ?

LACAN – « Nothingness, » the word that you have used, I think that I can say almost nothing about it, nor about Husserl, nor about Sartre. Really, I don't believe that I have

talked about nothingness. The sliding and the difficulty of seizing, the never-here (it is here when I search there ; it is there when I am here) is not nothing. This year I shall announce as a program of my seminar, this thing that I have entitled *La Logique du phantasme*. Most of my effort, I believe, will be to define the different sorts of lack, of loss, of void which are of⁽¹⁹⁷⁾ absolutely different natures. An absence, for instance. The absence of the queen, it is necessary to make an addition with this sort of element, but to find the absence of the queen... I think that the vagueness of the mere term *nothing* is not manageable in this context. I am late in everything I must develop, before I myself disappear. But it is also difficult enough to make the thing practicable to advance. It is necessary to proceed stage by stage. Now I will try this different sort of lack.
[M. Kott and Dr. Lacan discuss the properties of Möbius strips at the blackboard].

JAN KOTT. There is a curious thing which is probably accidental. We find all these motifs in Surrealist painting. Is there any relationship here ?

LACAN.— At least I feel a great personal connection with Surrealist painting.

POULET.— This loss of object which introduces the subject, would you say that it has any connection with the void [*Le néant*] in Sartre's thinking ? Would there be an analogy with the situation of the sleeper awakened that we find at the beginning of Proust's work ? You remember, the dreamer awakens and discovers a feeling of loss, of an absence, which is moreover, an absence of himself. Is there any analogy ?

LACAN.— I think that Proust many times approached certain experiences of the unconscious. One often finds such a passage of a page or so in Proust which one can *découper* very clearly. I think you are right ; Proust pushes it very close, but instead of developing theories he always comes back to his business, which is literature. To take the example of Mlle Vinteuil, as seen by the narrator with her friend and her father's picture, I don't think that any other literary artist has ever brought out a thing like this. It may be because of the very project of his work, this fabulous enterprise of « time recovered » – this is what guided him, even beyond the limits of what is accessible to consciousness.

SIGMUND KOCH. I find a pattern constantly eluding me in your presentation, which I can only attribute to the fact that you spoke in English. You placed a great deal of emphasis on the integer 2 and on the generation of the integer 2. Your analysis is, as I recall, that if one starts with a unitary mark, then there is the universe of the nonmarked, which brings you, PRESUMABLY, to the integer 2. What is the analogical correspondence between the marked and the unmarked ? Is the marked the system of consciousness and the nonmarked the unconscious⁽¹⁹⁸⁾ system ? Is the marked the conscious subject and the nonmarked the unconscious subject ?

LACAN.— From Frege I only recalled that it is the class with characteristic numbers 0 , which is the foundation of the 1 . If I have chosen 2 for psychoanalytical reference, it is because the 2 is an important scheme of the Eros in Freud. The Eros is that power which in life is unifying, and it is the basis on which too many psychoanalysts found the conception of the genital maturity as a possibility of the so-called perfect marriage, for instance, which is a sort of mystical ideal end, which is promoted so imprudently. This 2 that I have chosen is only for an audience which is, at first, not initiated to this question of Frege. The 1 in relation with the 2 can, in this first approach, play the same role as the 0 in relation to the 1 .

For your second question, naturally, I was obliged to omit many technical things known by those who possess Freud perfectly. In the question of repression it is absolutely necessary to know that Freud put as the foundation of the possibility of repression

something that in German is called the *Urverdrängung*. Naturally, I could not afford here the whole set of my formalization, but it is essential to know that a formalism of the metaphor is primary for me, to make understood what is, in Freudian terms, *condensation*.

[Dr. Lacan concluded his comment with a reprise of L'instance de la lettre at the blackboard.]

GOLDMANN.— Working in my method on literature and culture, what strikes me is that in dealing with important, historical, collective phenomena and with important works, I never need the *unconscious* for my analysis. I do need the *nonconscious*; I made the distinction yesterday. Of course there are unconscious elements; of course I can't understand the means by which the individual is explaining himself and that, I have said, is the domain of psychoanalysis, in which I don't want to mix. But there are two kinds of phenomena which, according to all the evidence, seem to be social and in which I must intervene with the nonconscious, but not the unconscious. I think you said that the unconscious is the ordinary language, English, French, that we all speak.

LACAN.— I said *like* language, French or English, etc.

GOLDMANN. But it's independent from this language? Then I'll stop; I no longer have a question. It's linked to the language that one speaks in conscious life?⁽¹⁹⁹⁾

LACAN.— Yes.

GOLDMANN.— All right. The second thing that struck me, if I understood you. There were a certain number of analogies with processes that I find in consciousness, on the level where I get along without the unconscious. There is something that since Pascal, Hegel, Marx, and Sartre we know without recourse to the unconscious: man is defined by linking these invariants to difference. One doesn't act immediately *dépasse l'homme* Pascal said. History and dynamism, even without reference to the unconscious, cannot be defined except by this lack. The second phenomenon I find on the level of consciousness; it seems obvious that consciousness, inasmuch as it is linked to action, cannot be formulated except by constituting invariants, that is objects, and by linking these invariants to difference. One doesn't act immediately on a multiplicity of givens. Action is closely linked to the constitution of invariants, which permit a certain order to be established in the difference. Language exists before this particular man exists is this language (French, English, etc.) linked simply to the problem of the phantasm? There is no subject without symbol, language, and an Object. My question is this: Is the formation of this symbolism and its modifications linked solely to the domain of the phantasm, the unconscious, and desire, or is it also linked to something called work, the transformation of the outside world, and social life? And if you admit that it is linked to these also the problem comes up: Where is the logic, where is the comprehensibility? I don't think that man is simply aspiration to totality. We are still facing a mixture, as I said the other day, but it is very important to separate the mixture in order to understand it.

LACAN.— And do you think that work is one of the « mooring-points » that we can fasten to in this drift?

GOLDMANN. I think that, after all, mankind has done some very positive things.

LACAN. I don't have the impression that a history book is a very structured thing. This famous history, in which one sees things so well when they are past, doesn't seem to be a muse in which I can put all my trust. There was a time when Clio was very important – when Bossuet was writing. Perhaps again with Marx. But what I always expect from history is *surprises*, and surprises which I still haven't succeeded in explaining, although I have made great efforts to understand. I explain myself by different coordinates from yours. In particular, I wouldn't put the question of work in the front rank here.⁽²⁰⁰⁾

CHARLES MORAZÉ.— I am happy to see in this discussion the use of the genesis of numbers. To reply to Mr. Goldmann, when I study history, I depend on this same genesis of numbers as the most solid reality. Apropos of this, I would like to ask this question to see if our postulates are really the same or different. It seems to me that you said at the beginning of your talk that for you the structure of consciousness is language, and then at the end you said the unconscious is structured like language. If your second formulation is the correct one, that is also mine.

LACAN.— It is the unconscious that is structured like language – I never varied from that.

RICHARD MACKSEY.— We have perhaps exhausted our quota of *méconnaissances* for this session, but I'm still a bit confused about the consequences which your invocation of Frege and Russell imply for your ontology (or at least your ontics). Thus, I'm concerned about the extreme realist position which your mathematical example would seem to imply. I'm not troubled by the argument that the incompleteness theorem undermines realism, since Gödel himself has maintained his realist position, simply seeing the theorem as a basic limitation on the expressive power of symbolism. Rather, I think that the logistic thesis itself has been subjected to serious criticism. If the authors of the *Principia* attempt to define the natural numbers as certain particular sets of sets, apart from other metalinguistic difficulties in the theory of types one could counter that their derivation is arbitrary, since in a set theory, not based on a theory of types, « one » could be defined as, say, the set whose sole number is the empty set, and so on, so that the natural numbers could retain their conventional properties. Ergo, one might ask *which* set is the number one? A few months ago Paul Benacerraf carried this line of argument further, asserting that the irreducible characteristic of the natural numbers is simply that they form a recursive progression. Thus, any system that forms such a progression will do as well as the next; it's not the mark which particular numbers possess, but the interrelated, abstract *Structure* (rather than the constituent objects) which gives the properties of the system. This attacks any realist position that equates numbers with entities or objects (and proposes a kind of conceptualist or nominalist structuralism).

LACAN.— Without enlarging on this comment, I should say that concepts and even sets are not objects. I have never denied the structural aspect of the number system.